

l'Unità

4 l'Unità
Lunedì
18 maggio 1987

Sipario sul caso Ramelli

La giustizia non poteva archiviare come un semplice incidente

Quella «lezione» mortale

La tesi dell'accusa è caduta e per i giudici quell'omicidio avvenuto dodici anni fa, non fu volontario ma preterintenzionale. È questo il senso della sentenza di Milano contro gli imputati accusati di aver massacrato Sergio Ramelli. La sentenza ha voluto anche significare che quell'atroce omicidio non poteva essere archiviato, come qualcuno avrebbe voluto, soltanto come un doloroso incidente.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Sul primo atto del processo Ramelli è calato il sipario. Con la sentenza pronunciata nella tarda serata di sabato, la seconda Corte d'assise ha stabilito che quell'omicidio a colpi di spranga avvenuto dodici anni fa non fu volontario, ma preterintenzionale. Otti gli imputati condannati, due assolti. E una diminuzione netta delle condanne. La massima, che per l'accusa doveva essere quella di 25 anni per Di Domenico, è ora ridotta ai 15 anni e 6 mesi inflitti a Costa.

Questa interpretazione del più grave episodio delle violenze di Avanguardia operaia negli anni Settanta, era tutt'altro che scontata. Sulla preterintenzionalità del fatto i difensori degli imputati rei confessi avevano giocato la loro battaglia principale; ma durante quell'ultima, lunghissima giornata di attesa non erano molti ad aspettarsi che già nel giudizio di primo grado venisse ridimensionata la tesi dell'accusa, dura ma non infondata: l'esito mortale di quell'aggressione a colpi di chiave inglese poteva e doveva essere previsto. Invece, la

Corte ha deciso di cogliere il senso reale di quell'atto, l'intenzione soggettiva dei partecipanti, che certamente non vollero uccidere, mantenendo tuttavia un'aggravante, quella della premeditazione. Un severo richiamo al fatto che quella morte non si può comunque liquidare come un semplice «incidente», pur in una sentenza che ha voluto scartare ogni interpretazione estrema, e le estreme conseguenze in termini di condanna.

La severità mitigata adottata per il reato principale è invece caduta con tutto il suo peso per il secondo reato, la devastazione al bar Porto di Classe, nel quale tre persone rischiarono di perdere la vita. Triplice tentato omicidio era l'accusa. E per triplice tentato omicidio è stata la condanna. Era passato un anno dalla morte di Ramelli, nessuna imprevidenza poteva più giustificarsi. E per i principali responsabili le pene sono state in tutto simili alle richieste dell'accusa.

Ora il via al secondo atto, con i ricorsi in appello. Ricorreranno, lo hanno già annun-

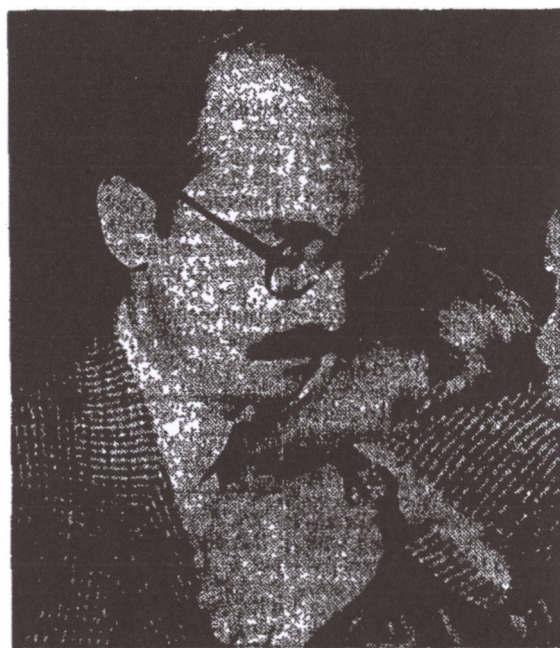
ciato, la pubblica accusa e la parte civile, che intendono riproporre la tesi dell'omicidio volontario, ricorreranno, naturalmente, gli imputati condannati. E fra i primi, si può esserne certi, Brunella Colombelli e Antonio Belpiede. Entrambi si erano dichiarati innocenti sia nel corso dell'istruttoria che nell'aula processuale, e al termine del dibattimento sembrava ragionevole attendersi la loro assoluzione.

Le lacrime contenute di Brunella Colombelli, il pianto diretto della moglie e della sorella di Belpiede, l'altra sera, hanno avuto un effetto dirompente su un pubblico eccezionalmente teso, tre o quattrocento persone, in grandissima parte di ambito Dp che, per tutto il pomeriggio, avevano stazionato davanti all'aula, condividendo l'ansietà degli imputati. Per un momento, è sembrato che si giungesse a qualche tafferuglio, quando alcuni fotografi hanno cercato di cogliere sui visi di imputati e parenti le emozioni di quel momento. Ma parole pesanti erano già risuonate quando il presidente Cusumano aveva pronunciato l'assoluzione per Cavalari: «Farabutti! Vergogna!» aveva gridato qualcuno, costringendo il presidente a interrompere per un momento la lettura del verdetto per richiamare gli astanti al rispetto per la memoria «di qualcuno che non c'è più».

Le reazioni degli imputati erano state invece per lo più pacate. «È preterintenziona-

Otto imputati condannati

«Hanno riconosciuto che non avevamo intenzione d'uccidere»



Marco Costa abbraccia la sua compagna dopo la lettura della sentenza; in alto Giovanni Di Domenico e Giuseppe Ferrari Bravo

le?», aveva chiesto Costa, non del tutto sicuro di aver capito esattamente. «Allora sono soddisfatto». «Gioele» Di Domenico aveva commentato: «Dovevo essere assolto dall'omicidio, e sono stato assolto». Il commento più polemico era stato quello di Saverio Ferrari, che aveva dichiarato: «È una vendetta politica». Lo stesso concetto del comunicato con il quale il suo partito, Dp, ha commentato ieri ufficialmente la sua condanna: «Ha il sapore

della rappresaglia politica». Si era tuttavia dissociato pubblicamente, subito dopo la sentenza, proprio un esponente di Dp, il capogruppo consiliare Basilio Rizzo, che gli era andato incontro stringendogli la mano.

Alla lettura della sentenza non era presente la madre di Ramelli, che ha appreso l'esito del processo a casa sua. «L'importante, ha detto Anita Pozzoli, è che dopo tanto tempo siano stati trovati i colpevoli».

l'Unità

4 l'Unità
Lunedì
18 maggio 1987

pg. 2



Per il pm le pene dovevano essere molto più severe

■ Ecco la sentenza nel dettaglio. Per l'omicidio Ramelli: condannati Marco Costa a 15 anni e sei mesi, Giuseppe Ferrari Bravo e Claudio Colosio a 15 anni (tutti e tre rispondono anche dell'agguato al bar, Costa inoltre delle schedature). L'accusa aveva chiesto rispettivamente 24, 22 e 19 anni. Condannati anche Antonio Belpiede (13 anni contro i 21 chiesti dall'accusa), Brunella Colombelli (12 anni anziché 16), Franco Castelli, Luigi Montinari, Claudio Scazza (11 anni ciascuno anziché 16). Assolto con formula piena Walter Cavallari che rifiutò di partecipare alla spedizione (il pm aveva chiesto 14 anni sostenendo una sua corresponsabilità organizzativa). Assolto per insufficienza di prove Giovanni Di Domenico, il consigliere comunale di Dp a Gorgonzola che, secondo l'accusa, sarebbe stato il responsabile politico dell'agguato. Proprio per Di Domenico il pm aveva chiesto la pena massima: 25 anni cumulativi per l'omicidio, l'assalto al bar, e altri fatti. La Corte l'ha condannato a dieci anni.

Undici anni, solo la pena massima inflitta per l'episodio Porto di Classe, è la condanna

toccata a Saverio Ferrari, esponente nazionale di Dp, all'epoca responsabile cittadino dei servizi d'ordine di Ao. Ha avuto solo un anno di riduzione rispetto alle richieste del pm. Nove anni sono stati inflitti a Roberto Tumminelli (dovevano essere dodici per l'accusa), ex leader dei Caf, Comitati antifascisti. Per lo stesso episodio condanna a 5 anni anziché otto per Mauro Pais, a tre anni e mezzo (la stessa richiesta del pm) per i «gregari» Francesco Cremonese, Carlo Guarisco, Lorenzo Muddolon, Massimo Boggi, Bernardino Pasinelli. Assolto per insufficienza di prove Stefano Motta, per il quale l'accusa aveva chiesto sette anni e mezzo. Claudio Mazzarrini ha avuto 3 anni (anziché quattro e mezzo) per il solo archivio di viale Bligny).

Da un anno a un anno e due mesi con sospensione condizionale per i cinque ex liceali «sequestratori»: Luca Belenghi, Guido Crespi, Massimo Manenti, Francesco Rocczuzo, Paolo Rosti (l'accusa aveva chiesto per loro due anni e mezzo). La pena accessoria più pesante è l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per i condannati per omicidio.